

in Sala

## Un gangster sul tramonto

THE ALTO NIGHTS - I DUE VOLTI DEL CRIMINE  
Regia: Barry Levinson  
Con: Robert De Niro, Debra Messing,  
DRAMMATICO ★★ 1/2

Due boss mafiosi nella New York anni '50, Frank Costello e Vito Genovese, un solo interprete: Robert De Niro. Certamente una difficile prova, ma con le figure di gangster De Niro ha convissuto varie volte e sa come fare (da Vito Corleone a Jimmy Conway, da Al Capone a Paul Vitti). Il trucco facciale dei due boss non è però così diverso e le voci (almeno nell'edizione originale) cambiano poco, e questo, in un film dove si parla tanto e si spara poco, crea qualche disorientamento. Pieno di luoghi comuni del genere, è il film del melanconico tramonto di un'epoca e di una mafia, ma forse anche di De Niro giunto anche lui, come Frank, all'età del ritiro. Almeno nel ruolo di gangster.

Giuseppe Ghigi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da freak a bello  
Ma non serve

A DIFFERENT MAN  
Regia: Aaron Schimberg  
Con: Sebastian Stan, Renate Reinsve,  
Adam Pearson  
DRAMMATICO ★★ 1/2

Una nevrotica black comedy newyorkese che riflette sul tema dell'identità, della rappresentazione nel mondo dello spettacolo, dell'ipocrisia, ma che soprattutto si interroga su cosa sia più terribile: essere imprigionati in un corpo da freak o scoprire poi che si è sempre uguali a se stessi anche se fuori si cambia? Schimberg si affida all'ex "Soldato d'inverno" Marvel Sebastian Stan per scrutare la maschera che ognuno indossa. E la storia del deforme attore Edward che si innamora della vicina di casa drammaturga sottoponendosi a un intervento per cambiare volto, svela gli inganni dietro l'apparenza. Surreale, onirico ma anche freddo e verboso. (ChP)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arriva in sala la controversa rilettura di "Biancaneve", film-mito della Disney, molto chiacchierata e mai avvincente, che stravolge personaggi e narrazione

## Almeno il bacio è salvo

BIANCANEVE

Regia: Marc Webb  
Con: Rachel Zegler, Gal Gadot, Andrew Burnap  
DRAMMATICO ★★ 1/2

Permetterà chi si accinge a leggere questa recensione una digressione iniziale personale, che però ha una sua pertinenza generale, in considerazione del fatto che "Biancaneve e i sette nani", anno 1937, storico primo lungometraggio della Disney, ha segnato l'infanzia di moltissime generazioni, da allora. Chi scrive ha un ricordo indelebile: è il mio primo film visto al cinema, quando non c'erano ancora i Beatles e Gianni Morandi iniziava a cantare. Fu un evento meraviglioso; e mi fece capire che il cinema sarebbe probabilmente diventato una seconda casa. Ma al di là dello stupore fanciullesco, è chiaro come "Biancaneve e i sette nani" sia un capolavoro della storia del cinema. E quindi intoccabile.

Per questo, tutta l'operazione che sta a monte del film in live-action firmato ora, a di-

## Germania

## A Berlino, un'orchestra che va ammutolita

BERLINO, ESTATE '42  
Regia: Andrea Dresen  
Con: Liv Lisa Fries, Johannes Hegemann, Lisa Wagner  
DRAMMATICO ★★★

Combattere il nazismo dall'interno, con la forza della gioventù, con l'impeto della ribellione. Nella Germania del '42 a un passo dall'inizio del crollo, un gruppo di giovani che si ricorderà come "Orchestra rossa", alterna momenti spensierati all'azione politica. Hilde Coppi è una delle donne più intraprendenti, sorretta anche dal marito Hans. Ma il dramma è dietro l'angolo: arrestata assieme agli altri, partorisce, ma poi viene condannata a morte, come tutti, e decapitata. Da una storia quasi dimenticata, Andreas Desden sa estrapolare un racconto di grande commozone. (adg)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stanza di quasi un secolo, da Marc Webb ("The amazing Spider-Man") è condizionata da questo presupposto. Certo non è la prima volta che il cinema prende spunto dal cartone originale, ma ad esempio i film di Rupert Sanders e Tarsem Singh ci giravano attorno, prendevano spunti, ma non giocavano di ricalco. Invece qui la fiaba dei Grimm è presa in modo fedele, almeno nel canovaccio, benché le differenze siano sostanziali e tutte transitive per una revisione generale della sensibilità odierna, declinando discutibilmente ruoli e personaggi in modo politicamente corretto. Così Biancaneve non è più bianca (perdendo quindi perfino il senso del nome), ma meticcica (Rachel Zegler) e forse nemmeno così candidamente bella (Grimilde ha più fascino, quello del Male, e non solo); i nani sono rigenerati al computer per rispetto delle problematiche fisiche e sono scomparsi dal titolo; la Regina va incontro a un destino alternativo; ma soprattutto sparisce il principe, che diventa il bandito Jonathan, una specie di moscio Robin Hood

con una "banda" di ribelli multietnica, come lo è anche il popolo tutto. Lesa maestà? Anche no, perché quello che conta, in definitiva, è il risultato. E il risultato è deludente, a cominciare dalle canzoni, appassite in un attimo, e infatti quando ne risuona una di storica, la differenza è immediata.

## POCO AVVINCENTE

Aperto da un prologo con la voce fuori campo (si scoprirà alla fine di chi), che riassume la genesi della "nuova" Biancaneve, il film slalomeggia tra agganci all'originale e stravolgimenti contemporanei, senza mai essere avvincente. E tutto sommato è proprio la Regina (Gal Gadot) a essere il personaggio più riuscito, anche se la parentesi horror, dalla mela avvelenata in poi, qui termina in uno sbuffo veloce e irrisorio. Nel finale, tra il Quarto Stato e il Mulino Bianco, si salva almeno il bacio. E una certezza: che se l'originale è un film immortale, questo, piuttosto inutile, si dimentica appena usciti dalla sala.

Adriano De Grandis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REMAKE  
Una scena di "Biancaneve" la celebre favola ritorna nelle sale cinematografiche italiane

★ meglio fare altro  
★★ avendo tempo  
★★★ una buona scelta  
★★★★ peccato non vederlo  
★★★★★ imperdibile

Scaffale

Antonio Galdo e la sostenibilità  
«È una parola molto abusata»

## IL VOLUME

È un libro controcorrente nel senso che cerca di ragionare su quello che vuol dire la parola "sostenibilità". È anche una scelta ardua quella di Antonio Galdo con "Il Mito infranto: come la falsa sostenibilità ha reso il mondo più ingiusto" (Codice Edizioni, 19 euro) nel quale il giornalista e scrittore napoletano si misura, con rigore, sui temi che da sempre condizionano e hanno condizionato il dibattito sull'ambiente (e non solo) e che hanno caratterizzato negli anni il nostro Paese. Un lavoro non facile soprattutto se si tiene conto del dialogo, spesso anche solo a fini propagandistici e squisitamente politicizzati, di un tema che dovrebbe essere "superpartes" o quanto meno orchestrato da esperti in grado di offrirci risposte (non tanto ricette) certe sul da farsi. Ma non è facile. Lo dice chiaramente nell'introduzione: «Sostenibilità - commenta Galdo - è la parola più usata del momento. Ma è a forza di apporla ovunque ne abbiamo smarrito il significato essenziale; non esiste una soste-



IL MITO INFRANTO  
di Antonio Galdo

Codice  
19 euro

nibilità che possa prescindere dalla riduzione delle disuguaglianze, da una redistribuzione della ricchezza, meno concentrata nelle mani di pochi, dal tentativo di colmare l'abisso che separa un mondo dove in una stanza si crepa e quell'altra si spreca».

## NIENTE EQUIVOCI

Il filo del ragionamento è chiaro: importante è non strumentalizzare né la parola né - e ancora di più - i concetti che ne stanno alla base. Sventolandone - aggiungiamo noi - gli aspetti più conformistici. Aggiunge Galdo: «Quanto sta avvenendo va in direzione diametralmente opposta, e una falsa applicazione della sostenibilità sta peggiorando in modo sostanziale gli equilibri del pianeta». E in più chiosa ancora Galdo, nonostante l'impegno delle grandi organizzazioni internazionali come l'Onu con il Vademecum Onu 2030, ben poco si sta riuscendo a fare nonostante gli allarmi e gli appelli. Ma qual è l'approccio di Galdo partendo dai fattori in campo? «La vera sostenibilità - dice - sarebbe alla radice di un nuovo modello di sviluppo in grado di rimettere in movimento l'ascensore sociale, allargare il benessere, offrire opportunità di crescita a tutta la popolazione contro la falsa idea di sostenibilità che ha reso il mondo più ingiusto, creando nuove fratture, nuovi muri, nuovi privilegi a vantaggio di ristrette minoranze». E se è vero che le scelte politiche non sempre sono "popolari" allora è forse il momento di rivederle e capire dove si è sbagliato o dove si è fatto il gioco di rispettare l'ambiente.

P.N.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sipario

L'INFERIORITÀ MENTALE DELLA DONNA  
Con Veronica Pivetti  
Dolo VE - 21 marzo; h 21 Castelfranco  
Veneto TV - 22/23 marzo, h 20.45  
www.myarteven.it

## TEATRO

«L'inferiorità mentale della donna» si propone come un classico di inizio Novecento, un manifesto pseudoscientifico della cultura maschilista liberamente ispirato all'omonimo trattato di Paul Julius Moebius. E l'ironica presenza di Veronica Pivetti, protagonista di questo evergreen del pensiero reazionario tra musica e parole, dà corpo e voce ad un personaggio che non esiste nel testo ovvero

## Moebius e le donne, secondo Pivetti

Aura D'Antan, l'assistente dello scienziato. Accompagnata sul palco dal percussionista Anselmo Luisi, che esegue in modo molto originale canzoni e brani musicali ispirati alla figura femminile (su arrangiamenti musicali di Alessandro Nidi), Pivetti ripercorre gli escamotage attraverso i quali si è consolidata l'idea che il genere umano maschile nutre nei confronti del mondo femminile. L'autrice e regista Giovanna Gra ha costruito il testo attingendo per sommi capi alle formulazioni avanzate da personaggi ritenuti illustri quali il neurologo Moebius, l'antropologo Cesare Lombroso e l'onorevole Sylvain Maréchal, rivelando in scena l'ottusità di simili teorie. Quali sono le teorie che indicavano l'inferiorità della donna? Si sosteneva che la donna, non possedesse biologicamente dalla nascita le stesse doti neurologiche e biologiche

dell'uomo e dunque fosse da considerarsi un essere inferiore. Di conseguenza, perché farla leggere? Studiare? Perché consentirle di alzare lo sguardo al cielo quando può starsene benissimo col capo chinato a contare le uova presenti sul tavolo d'una cucina e ad attendere alle varie faccende di casa? In parole povere, lo spettacolo mostra come l'obiettivo fosse domare il femminile, non permettere alla donna di alzare la testa. Possono sembrare teorie datate. Eppure, quando alla fine dello spettacolo la protagonista legge alcune sentenze su processi per stupro di anni recenti, c'è di che rabbrivire. «Il lavoro che abbiamo tentato - dice Pivetti - è stato raccontare qualcosa di scomodo e a tratti terribile nella maniera più accattivante possibile, attraverso l'ironia».

Giambattista Marchetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN TOURNÉE Veronica Pivetti in una scena dello spettacolo